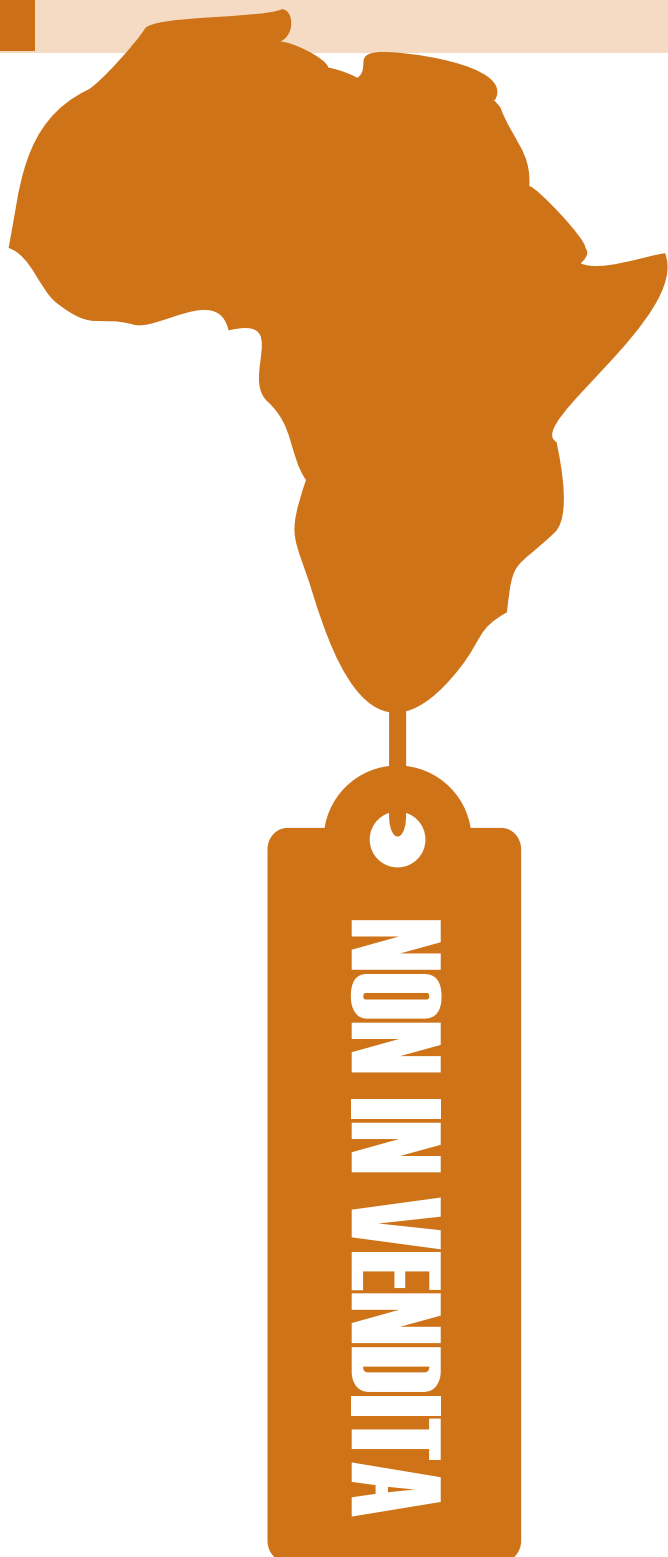


L'AFRICA PUÒ NUTRIRE SE STESSA



L'agricoltura in Africa

Il 70% dei lavoratori è impiegato nel settore agricolo e il 95% delle terre coltivate è gestito da imprese di tipo familiare. Coltivano prodotti destinati al commercio di prossimità, cioè a mercati e piccoli negozi dove si rifornisce la maggior parte dei consumatori africani. La concorrenza delle grandi imprese dell'agrobusiness, presenti in Africa con capitali principalmente europei, nel corso di pochi anni ha abbassato notevolmente il prezzo dei prodotti agricoli, costringendo numerosi piccoli produttori a vendere la loro merce a un prezzo inferiore al costo di produzione. Gli accordi EPAs, tra Unione Europea e paesi ACP (ex colonie in Africa, Caraibi e Pacifico), vogliono abbattere le poche barriere tariffarie rimaste a proteggere i mercati interni di quei Paesi, realizzando una maggiore integrazione commerciale. I principali beneficiari di questi accordi saranno le grandi aziende agricole, sia europee sia africane, che oggi producono per l'esportazione e domani si avvantaggeranno di un'ulteriore espansione dei loro mercati.

Che cosa c'è nei nostri carrelli?

Facendo la spesa in un supermercato in Europa già oggi probabilmente acquisteremo pomodori dell'Algeria o del Burkina Faso, mentre le fragole saranno cresciute nelle grandi serre del Marocco o addirittura del Kenya, dove si può produrle a basso costo fuori stagione. La carne invece viene quasi certamente da allevamenti del Nord Europa, ma è molto probabile che gli animali siano stati nutriti con manioca africana o soia brasiliana. Nei supermercati di Dakar troviamo molto probabilmente latte di

L'AFRICA

origine danese che, malgrado i chilometri percorsi, ha un costo di più basso di quello dei piccoli allevatori senegalesi. Il prezzo della materie prime scende di anno in anno, ormai la maggior parte del profitto si annida nelle industrie di trasformazione alimentare.

Quale l'impatto di quei prodotti?

La struttura produttiva dei paesi del Sud del mondo venne definita nel periodo coloniale: grandi monoculture di materie prime agricole destinate all'esportazione, a svantaggio delle coltivazioni per il consumo interno. Questo non è poi così lontano dalla situazione attuale: i paesi poveri pagano lo scotto dei monumentali piani di aggiustamento strutturale imposti tra la fine degli anni Ottanta e gli anni Novanta dagli organismi internazionali, quando hanno ricevuto soldi per la loro 'modernizzazione', in cambio dei quali hanno dovuto privatizzare o svendere risorse e servizi pubblici. Oggi, a seguito della crisi del debito generato da quei prestiti, sono quindi costretti a rinunciare alla loro sovranità alimentare cedendo anche terre su terre agli investimenti stranieri, in cambio di grandi coltivazioni di prodotti il cui prezzo è sceso di anno in anno. Il risultato delle liberalizzazioni previste dai piani di aggiustamento strutturale è stato spesso rovinoso per il settore agricolo, e catastrofico sul piano sociale. In Senegal tra il 1985 e il 1990, dopo l'applicazione di un programma di liberalizzazioni che ridusse le tariffe doganali dal 165 al 90 per cento, un terzo dei posti di lavoro nel settore agricolo andò perduto. Come risultato delle liberalizzazioni in Kenya degli anni Novanta, targate Banca Mondiale, il paese ha moltiplicato per due la quantità di esportazioni agricole e moltiplicato per quattro le sue importazioni nello stesso settore.

ASCESA E DECLINO DEL POMODORO GHANESE

Durante gli anni Sessanta e Settanta il Ghana aveva basato la sua produzione agricola sui pomodori, investendo in infrastrutture per l'irrigazione e per la lavorazione industriale del prodotto. Nella regione orientale del Paese, la più adatta alla produzione di questo tipo di ortaggio, il 90% della popolazione era impiegata nella sua coltivazione e lavorazione. Le intese stabilite con i coltivatori garantivano a questi ultimi, attraverso un sistema di accordi sulle quantità, l'intera collocazione sul mercato della produzione. A quell'epoca, attraverso l'erogazione di sussidi, il governo del Ghana intervenne molte volte nel settore agricolo. Ma, a partire dagli anni Ottanta e per tutti i Novanta, le politiche di aggiustamento strutturale imposte dal Fondo monetario internazionale obbligarono il governo locale a privatizzare le industrie di trasformazione di pomodoro e a diminuire i dazi (cioè le tasse applicate ai prodotti in ingresso) sulla loro importazione. L'aumento che ne è conseguito ha avuto effetti devastanti sul mercato e sulle comunità locali rendendo non competitivi le loro produzioni e permettendo che gli intermediari privati riprendessero il controllo del mercato del pomodoro. La quantità di pomodoro lavorato importato in Ghana è passata da 3.600 tonnellate, per un equivalente di 5,3 milioni di dollari nel 1991, a 24.700 tonnellate, per un equivalente di 17,5 milioni di dollari, nel 2002. La parte del leone sul lato dell'esportazione l'ha svolta l'Unione Europea. Ma perché il pomodoro europeo è più economico di quello del Ghana? La spiegazione sta in una semplice parola: sussidi. L'Unione Europea garantisce ai propri produttori di pomodori un prezzo minimo e sussidia le industrie di trasformazione e di esportazione. L'ammontare di tali sussidi è di circa 300 milioni di euro all'anno. Ciò rappresenta una concorrenza sleale nei confronti dei produttori del Ghana, che non ricevono i sussidi dal proprio governo e che negli ultimi dieci anni hanno visto aumentare il prezzo degli input di produzione. L'industria di pomodoro del Ghana non è competitiva a livello internazionale, principalmente a causa dei sussidi, ma rappresenta, comunque, un settore fondamentale per lo sviluppo economico di lungo periodo del paese. Il governo investiva molto sull'industria del pomodoro poiché giocava un ruolo multifunzionale nell'economia del paese, ponendo le fondamenta per la futura industrializzazione, lo sviluppo delle infrastrutture rurali, l'aumento della sicurezza alimentare e il miglioramento delle condizioni di vita nelle aree rurali. I costi delle perdite causate dalle esportazioni europee non vanno calcolati solamente in relazione alle possibilità derivanti dalla disponibilità di prodotti più economici, ma bisogna considerare anche gli interessi di sviluppo di lungo periodo del paese. Cosa che pretende di fare l'Unione Europea, attraverso la sua politica agricola a spese dei paesi poveri.



PUÒ

NUTRIRE

SE

STESSA

E l'impatto della privatizzazione del cibo?

Nonostante lo stato avanzato delle negoziazioni EPAs e la grande mole di lavori prodotti, non è stata fatta alcuna studio sul possibile impatto delle liberalizzazioni previste nel settore agricolo e sulle conseguenze per le popolazioni a rischio in tema di approvvigionamento alimentare.

Nel 1976 la partecipazione dei paesi ACP al commercio mondiale era del 3.4%, nel 2001 solo dell'1,7%. I paesi del Sud del mondo faticano a esportare le loro materie prime alimentari in quanto pagano lo scotto di una cronica carenza di infrastrutture e di standard sanitari troppo bassi per accedere facilmente ai mercati europei.

L'eliminazione delle imposte all'importazione ha inoltre causato i ben noti tagli alle spese sociali (per acqua, istruzione e salute). Al contrario, i prodotti alimentari europei non hanno difficoltà a invadere i mercati dei paesi in via di sviluppo, danneggiando i produttori locali, in particolar modo i piccoli coltivatori diretti (che costituiscono il 70% della forza lavoro africana e assicurano fino al 90% del cibo alle loro comunità).

In Europa i danni degli EPAs saranno notevoli

Anche in Europa la liberalizzazione prevista dagli accordi EPAs provocherebbe un forte squilibrio tra le grandi industrie dell'agrobusiness e l'agricoltura familiare, sistema di produzione prevalente nei paesi del Mediterraneo. In Italia quasi l'80% delle aziende ha una superficie agricola minore di 5 ettari, e la situazione in Spagna è del tutto simile. In Grecia il 20% della forza lavoro è impiegata in agricoltura (seppure con una riduzione significativa durante gli ultimi 15 anni).

Quattordici gruppi di prodotti sono stati identificati e considerati "a rischio": pomodori, olio d'oliva, arance, cipolle, uva, meloni, fragole, fiori, limoni, patate, nocciole e riso. Questi prodotti costituiscono più del 45% della produzione di 8 regioni italiane, 8 spagnole, 8 greche, 1 portoghese, 1 francese, 5 olandesi e 4 belghe. Nel corso del 2005 questo settore ha già registrato una riduzione media dei prezzi superiore al 10%.

Anche in Africa, e non lo diciamo solo noi...

In Nord Africa l'apertura dei mercati avvantaggerebbe soltanto le grandi aziende ad alta capitalizzazione, finanziate principalmente da denaro straniero. La stragrande maggioranza del salario agricolo proviene invece dalla manodopera familiare (ad esempio in Marocco raggiunge il 93%), dove la produttività è poco elevata e la concorrenza risulta notevolmente dannosa.

La Banca Mondiale ha ammesso, nel 2002, che l'agricoltura per l'autoconsumo e per il commercio di prossimità è stata duramente colpita dalle liberalizzazioni, in particolare modo in quelle zone dove è ancora fondamentale per completare da un lato il reddito familiare e dall'altro l'approvvigionamento alimentare.

Tra i paesi ACP ben 39 appartengono ai *Least Developed Countries* (LDC), i paesi meno sviluppati con i più alti tassi di povertà, non in grado di approfittare della "reciprocità" prevista dagli accordi EPAs.

L'Africa chiama, anche quella politica

Il 19 gennaio 2005 i capi di stato dei paesi del blocco CEDEAO (i paesi dell'Africa occidentale) hanno firmato un protocollo d'intesa per una politica agricola comune. Si tratta di una strategia molto innovativa, in quanto mette al primo posto il principio della sovranità alimentare della regione, programmando la riduzione della dipendenza alimentare dall'estero e il sostegno ai prodotti locali. Gli EPAs costituiscono una collisione con questo tentativo, perché ridurrebbero i paesi africani a semplici produttori di materie prime i cui prezzi risulterebbero estremamente volatili.

«Gli accordi di partenariato economico minacciano di asfissiare le economie rurali e i contadini africani. Contestiamo la mancanza di trasparenza nei negoziati attualmente in corso e l'assenza di dialogo con la società civile.

Chiediamo una moratoria sugli accordi per fermare le conseguenze per le nostre professioni e le nostre economie rurali, noi che rappresentiamo il 65% della popolazione complessiva e produciamo

almeno un terzo della ricchezza nazionale nella maggior parte degli Stati africani».

E' quanto dichiara il Roppa (*Réseau des Organisations Paysannes et de Producteurs Agricoles de l'Afrique de l'Ouest* – la Rete delle organizzazioni contadine e dei produttori agricoli dell'Africa occidentale).

E arrivato il momento di...

Dare priorità e urgenza al sostegno del mercato interno, permettendo la protezione del proprio settore agricolo per garantire la sovranità alimentare. Questo dovrebbe essere l'obiettivo centrale di una politica di sviluppo, invece dell'accesso al mercato europeo di cui beneficerebbero solo pochi grandi produttori agricoli e non certo i milioni di piccoli contadini. L'agricoltura non solo è il settore economicamente più rilevante dell'Africa, ma rappresenta anche il punto di partenza di qualsiasi politica che abbia l'obiettivo di ridurre la povertà. Insomma più sviluppo e meno mercato!



Pubblicazione promossa da:

Beati Costruttori di Pace, Campagna per la Riforma della Banca Mondiale, CIMI, Fair, Mani Tese e Rete di Lilliput, nell'ambito della campagna "L'Africa non è in vendita!". Con la partecipazione di LiberoMondo.

Per informazioni e contatti:

tel. 06/7826855 (CRBM) • epa2007@faircoop.it • www.tradewatch.it